

Perché il cristiano sente il bisogno d'impegnarsi per gli altri

(Conversazione tenuta da Vittorina a Revere il 17-09-1974)

Ho pensato parecchio all'argomento che mi è stato proposto e mi sono chiesta se sia proprio vero che il cristiano sente il bisogno d'impegnarsi per gli altri. Personalmente ritengo che l'affermazione sia vera, ma che debba radicarsi in un presupposto: dobbiamo prima di tutto chiarire che concetto abbiamo della persona e della sua dignità, che cosa crediamo che una persona rappresenti, chiunque essa sia.

Occorre quindi prendere in mano il Vangelo e rileggerlo da questo punto di vista: Cristo, nella sua vita, che concetto ci ha dato della persona umana? Come il Signore ha incontrato, ha trattato, ha parlato con tutte le categorie di persone?

Io non intendo fare qui pedagogia, né psicologia né tantomeno sociologia, ma mi sembra di poter dire che ogni volta che Gesù ha incontrato una persona ha avuto sempre lo stesso atteggiamento: un grande rispetto. Noi diciamo che il Signore ha prediletto le persone che soffrivano, i bambini, i poveri, ma questo è vero e non è vero allo stesso tempo. Il Signore ha incontrato tutti in un modo meraviglioso vedendo in ognuno la dignità della persona. Noi consideriamo le persone malate, le persone povere, le persone peccatrici come delle sottospecie, per cui le trattiamo in un modo diverso rispetto alle altre. Poiché invece il Signore ha trattato queste persone come tutte le altre, allora diciamo che le ha predilette. Ma è una predilezione apparente che nasce da un ragionamento umano di chi è abituato, come noi, ad attuare delle discriminazioni. Gesù non ha voluto fare delle discriminazioni e ha rispettato le persone che aveva di fronte proprio nella loro dignità integrale.

Secondo punto: Gesù, uomo Dio, rispettando in questo modo le persone che incontrava, è stato quasi costretto a impegnarsi, a fare miracoli, perché questo impegno scaturiva direttamente, necessariamente direi, dal rispetto che Lui aveva del fratello. Mi voglio spiegare con un esempio: se io incontro una persona alla quale sento di volere molto bene e questa persona ha un determinato bisogno, immediatamente, senza che lei me lo chieda, le procuro ciò di cui ha bisogno, per il solo fatto che rispetto la sua dignità di persona e che la amo.

Terzo punto: noi cristiani affermiamo che quando il cristiano incontra il Cristo si impegna per gli altri.

Ma si vede che abbiamo incontrato molto poco il Cristo, perché noi cristiani difficilmente ci impegnamo per gli altri. Quando il nostro impegno per gli altri, sotto qualunque veste si presenti -di amore, di amicizia, di rispetto, di carità, di giustizia sociale...- parte da un nostro bisogno umano di far del bene, è sempre un atto di egoismo, non è ancora la vita del cristiano che, incontratosi con Cristo, si impegna per i fratelli. E' la persona umana che, per poter emergere ancor di più, per potersi far battere le mani, per poter essere apprezzata e valorizzata, s'impegna, fa qualcosa di grande, ma lo fa con spirito egoistico, umano. E il bene fatto agli altri è un bene apparente, che non dà risultati, che non rende felici. Questo è l'impegno morale. L'altro motivo che ci può spingere a impegnarci per gli altri può essere di tipo economico: quanto più faccio del bene, tanto più mi faccio valere, faccio carriera e guadagno.

Queste sono tentazioni continue. Non è che se riempiamo la nostra vita facendo del bene agli altri secondo queste due motivazioni, noi non riusciamo ad essere felici: siamo abbastanza felici e possiamo anche creare delle persone sufficientemente felici, però non siamo cristiani. Ci illudiamo di esserlo e siamo pronti a incolpare le strutture, la società e i governi se, dopo 1974 anni di cristianesimo, la nostra società è ancora tanto ingiusta.

Ognuno di noi, invece, deve fare il suo esame di coscienza chiedendosi se ha incontrato abbastanza il Cristo, se si è abbastanza specchiato in Lui, se ha tentato di conoscerlo bene attraverso le pagine del Vangelo, così da amarlo in modo tale da non poter essere diverso da Lui. Quando si ama il Cristo non si può non essere come Lui: onesti, sinceri, schietti, puntuali...; non si può non rispettare come Lui la dignità del fratello, e quindi non vivere accanto al fratello e dargli una mano.

Questa però è una conseguenza, non un' imposizione. Noi, invece, siamo stati educati a fare tutte le opere di bene per misericordia; sempre, con i bambini, si inizia così, ma adesso siamo degli adulti e non dobbiamo mai arrivare a fare del bene a un fratello per misericordia: se io andassi a trovare una persona e le dicessi: "Sono venuta a trovarti per farti un piacere", quella potrebbe rispondermi che potevo anche starmene a casa mia.

Noi dobbiamo vivere integralmente il nostro cristianesimo perché ci arricchisce: più conosciamo il Cristo e la bellezza della natura umana pura e bella com'è in Lui e quanta grazia e gioia può produrre, più ci accorgiamo di quanto siamo lontani da Lui. Allora anche le rinunce acquistano un significato diverso. A me hanno insegnato a fare i fioretti, e li ho fatti e sono contenta di averli fatti, ma adesso che ho conosciuto di più il Signore dico che bisogna ritornare a quei fioretti in un senso diverso: non si deve fare il fioretto e il sacrificio per soffrire, ma per gioire.

Essere cristiani equivale a essere con gli altri, impegnarsi per gli altri, e il primo impegno è la sincerità. Se vogliamo che lo stare accanto al fratello non sia una recita bisogna essere onesti con noi stessi e con gli

altri, come Cristo ci ha insegnato. Dopo saltano fuori tutte le forme di servizio e diventa impossibile fermarsi perché è il Signore a condurci. In questa prospettiva non è che sia più grande o che ami di più il Cristo una persona che occupa un determinato posto rispetto a un'altra che ne occupa uno più umile. Non è quello che facciamo, non sono le opere esterne che ci rendono capaci di testimoniare il Cristo ai fratelli, ma è l'amore per Lui che tentiamo di far crescere dentro di noi. Lui, poi, ci insegnerà minuto per minuto quello che dovremo fare per i fratelli.

Il cristiano non deve dividere i contenuti dalla vita, questo distacco non è possibile. Spesso però il nostro cristianesimo è fatto proprio così: diamo tanta importanza alle pratiche religiose (messa, rosario, novene...) e magari trascuriamo la giustizia verso i fratelli. Ma il Signore ci ha insegnato come dobbiamo fare: "Se un tuo fratello ha qualcosa contro di te e tu stai facendo la tua offerta, non farla, cerca il tuo fratello, cerca tutti i modi per riconciliarti, e solo quando hai fatto tutto per riconciliarti (non importa se ci sei riuscito) allora fai la tua offerta". Noi invece, in genere, saltiamo tutta la seconda parte, facciamo la nostra offerta e pensiamo di aver messo tutto a posto, anche se magari abbiamo rubato o fatto i disonesti per guadagnare di più.

L'impegno per i fratelli deve essere un impegno del tutto personale e genuino. Quello che faccio io è diverso da quello che fanno gli altri; non possiamo imitarci (anche se possiamo aiutarci), perché l'amore che io nutro per il Signore è senz'altro diverso da quello che ha un'altra persona. Se il frutto di questo amore è l'amore per i fratelli,

che si testimonia nelle opere, questo è un amore del tutto personale che scaturisce dal concetto della dignità della persona, dal nostro amore verso il Signore, dalla nostra ascesi personale e dalla nostra identificazione con il Signore, fatta giorno per giorno attraverso il sacrificio, la rinuncia e la sofferenza. Questo della sofferenza è un discorso che non è capito, un discorso che fa soffrire noi e gli altri, ma il Cristo, forse, non ha fatto così? Ha testimoniato per tutta la sua vita e poi è stato messo in croce, ha subito il fallimento.

Noi cristiani ricordiamo tutto di Cristo, meno la sua croce. Noi vogliamo sempre vincere e, quando ci capita qualcosa che non va, ci lamentiamo con Lui e gli chiediamo se veramente ci vuole bene. Questo è incredibile, perché il Signore ci vuol bene davvero; quante volte il Signore ha dovuto dire anche a me, come a S. Pietro: "Va via da me Satana" perché vado a chiedergli cose che non dovrei neanche pensare se sapessi cosa significa vivere con Lui! Lui non ci ha promesso tanto di più, ha detto solo: "Se mi amate prendete la croce e seguitemi". Ha detto anche che con Lui la croce è dolce, d'accordo, però è sempre croce. Noi invece ci siamo fatti tutta una struttura di cristianesimo che è una cosa stupenda e che dovrebbe darci il paradiso in terra, però alla fine non siamo capaci d'impegnarci con gli altri: siamo infelici noi (pur avendo tutto) e sono infelici gli altri ai quali cerchiamo di dare tutto senza mai riuscire ad accontentarli perché vogliono sempre di più.

Il Signore ci ha detto: "Bussate e vi sarà aperto", ma noi non bussiamo perché non vogliamo la croce. Cristo ha detto di bussare nel senso che noi dobbiamo chiedere, pregare, però ci ha anche dimostrato come dobbiamo pregare: "Padre, se è possibile allontana da me questo calice", però immediatamente aggiunge "non la mia, ma la tua volontà sia fatta". Quando noi, invece, ci mettiamo davanti a Cristo,

gli diciamo: "Veh, Signore! bisogna fare questo, questo e questo" e, poiché pensiamo che Lui abbia tante cose da fare per cui potrebbe dimenticarsi delle nostre richieste, facciamo novene su novene e pratiche su pratiche perché non le dimentichi. Nel momento in cui noi bussiamo, ci manca l'accettazione del piano di Dio: "Signore, a me piacerebbe questa cosa, se è nella tua volontà, altrimenti aiutami a capire". E' logico che noi vogliamo il bene e non la sofferenza, per cui non la chiediamo, ma se il Signore ce la manda dobbiamo chiedergli di aiutarci a sopportarla, perché da soli non ce la facciamo. Questa è la disponibilità.

Anche la vita delle persone che non credono è una vita di sofferenza, perché la vita umana è comunque carica di gioie e di dolori. Noi cristiani, però, abbiamo la grazia di Dio di trovare, nel messaggio di Cristo, la chiave d'interpretazione della sofferenza. Pensiamo ai nostri fratelli non credenti che devono soffrire come noi senza avere questa chiave d'interpretazione; eppure vivono; si ribellano ma vivono. Questo vuol dire che la sofferenza è una realtà della natura umana, da quando l'uomo ha peccato, e che non è possibile eliminarla. Noi cristiani siamo fortunati anche in questo, che abbiamo l'interpretazione più bella della sofferenza. Se noi ci ribellassimo a Cristo perché siamo provati dalla sofferenza sarebbe come se ci fosse accesa una luce, ma noi volessimo andare con gli occhi chiusi: siamo nella possibilità di aprire gli occhi e di vedere chiaro nella sofferenza, ma preferiamo tenere gli occhi chiusi. Noi cristiani che, allontanandoci dal Vangelo, perdiamo il dono della fede o non sappiamo più usarne, diventiamo dei ciechi volontari, ma la sofferenza resta sempre sofferenza. La fede è un dono che noi abbiamo la possibilità di far crescere. E' un dono gratuito che Dio dà a tutti in misura sufficiente, sia a noi credenti sia ai fratelli che ritengono di non credere: anche loro, infatti, hanno il dono della fede perché il Signore che è Padre di tutti, non fa le parti ingiuste. Dal concetto della paternità divina noi possiamo affermare con certezza che Dio Padre dà a tutti i suoi figli, indistintamente, il dono della fede. Poi - ecco la libera volontà nostra - tocca a noi accettare questo dono e farlo fruttificare. Come? Mediante l'identificazione con Cristo. La fede nostra aumenta se noi cresciamo assieme a Cristo. Non per niente il Padre ha mandato Cristo su questa terra, non ci ha abbandonati: "Io resto con voi fino alla fine dei secoli". Non ci siamo mai chiesti

perché il Signore ha voluto restare qui? Se Lui ha deciso di restare con noi, l'ha fatto a ragion veduta, perché sa che noi abbiamo bisogno di Lui per identificarci, per metterci con Lui, perché senza di Lui non ce la faremmo mai.

Dibattito

Chi sono gli altri?

Gli altri sono tutti, soprattutto i più vicini. Ai giovani dico: attenzione alle illusioni, non crediamo di voler bene a Cristo e agli altri andando in piazza a fare le manifestazioni, oppure raccogliendo la carta per i poveri che stanno in Africa. Sono cose stupende, perché nel mondo in cui viviamo non possiamo chiuderci nel nostro orto, però è molto facile essere buoni con quelli che sono lontani. Dobbiamo amare quelli che sono in casa nostra, quelli che sono nella nostra scuola, quel collega che vuol sempre avere ragione, la vicina di casa che vuol sempre vedere tutto. Li dobbiamo amare non per chiuderci alle esigenze di chi è lontano, ma perché la Bibbia ci dice che se non amiamo il fratello che vediamo, come potremo dire di amare quelli che non vediamo? Amare chi è più lontano può diventare la giustificazione della nostra mentalità bugiarda. Nel Vangelo Gesù ce l'ha detto: nostro fratello è la persona che ci capita accanto, quella che meno ci si aspetta.

Molti pensano che impegnarsi per gli altri sia quasi facoltativo

Quando la mamma ha il bambino nella culla che piange, non è facoltativo per lei dargli da mangiare o tenerlo pulito; la mamma potrà lamentarsi, ma curerà il suo bambino ed è felice di farlo, perché lo fa per amore. Impegnarsi per gli altri, se c'è l'amore, non è facoltativo, ma urge dentro. Se una persona sente di voler bene al Signore, nello stesso tempo sente il bisogno di voler bene anche al fratello, chiunque esso sia.

Il nostro impegno, però, non deve essere di tipo pietistico: infatti nessuno ama essere oggetto di carità e se, per chi la fa, è bello fare la carità, non lo è altrettanto, sotto il piano della persona, per chi la riceve, soprattutto se è accompagnata dalla propaganda con cui a volte si ama reclamizzare gli atti di carità, offendendo in tal modo la dignità della persona. Invece lo stare accanto al fratello provocato dall'amore a Cristo è come quando riusciamo a fare un regalo: non è più carità nel senso spregiativo della parola, ma Carità-amore. Questa è la nostra carità, quella che esce dall'amore vero.

Noi dobbiamo stare accanto all'emarginato come dono ricevuto e dono dato. Questo è amore, e questo non è facoltativo! Quando ci accusiamo dei nostri peccati, dobbiamo sentire il fuoco interiore di amare di più i fratelli, perché amando i fratelli possiamo assicurare noi stessi di amare Cristo.

L'amore che noi riusciamo a dare e a ricevere dai fratelli ci dà la misura se siamo sinceri con Cristo o se stiamo prendendo in giro Lui e noi stessi. Ricordo che, quand'ero giovane ragazza, un sacerdote dell'Azione Cattolica un giorno mi disse: "Domenica devi andare a parlare a Ostiglia". Poiché io avevo rifiutato avendo paura di andare a parlare a gente che non conoscevo, quel sacerdote mi disse una frase che non mi fece dormire tutta notte: "Vuoi bene al Signore? Hai detto che l'hai scelto? Ebbene, questo è ciò che Lui ti chiede, e se non l'hai scelto, stai pure a casa". Non ci sarei mai andata, ma sono partita, perché non volevo avere questo scrupolo, anche se, mentre parlavo, piangevo per la paura.

L'impegno per gli emarginati, per coloro che sono disprezzati dagli altri, molte volte non è capito e suscita giudizi e talvolta scandalo. In che misura, allora, dobbiamo impegnarci in situazioni di questo tipo?

Oggi sono andata a messa e, nella lettura, Gesù veniva criticato perché andava a mangiare assieme ai peccatori: "Guarda che bevone!". Se abbiamo deciso di seguire Cristo, la risposta che avremo dagli altri non potrà essere tanto diversa! Non pensiamo che ci battano le mani. Anche se potrà succedere che, per un certo periodo, veniamo posti sugli altari, immediatamente salterà fuori il calvario perché è giusto che sia così. L'approvazione degli altri l'avremo se agiremo in un altro modo.

Il concetto della società moderna è che una persona vale tanto quanto è intelligente e produce. Da una società del genere il nostro modo di agire non potrà essere accettato, talvolta neanche da chi riteniamo più vicino al nostro sentire.

Ricordo che, quando studiavo alle magistrali, la domenica insegnavo catechismo e tutti i lunedì la professoressa di filosofia, che era una suora, m'interrogava proprio perché sapeva che alla domenica facevo altre cose, e mi diceva: "Prima devi pensare al tuo dovere e poi al piacere".

Vorrei sapere qualcosa della sua esperienza alla Casa del Sole, di come è cominciata e di che cosa le ha dato

Intanto devo dire che la Casa del Sole è un'iniziativa sorta soltanto otto anni fa, nata come esigenza dopo una serie di altre esperienze.

Io sono maestra e ho sempre insegnato in campagna. Quando, a 19 anni e mezzo, ho cominciato a insegnare, mi sono trovata a Vasto di Goito con una pluriclasse formata da una prima e una quarta elementare. Tra tutti i miei bambini c'era anche uno scolaro più alto di me: era un ragazzo

oligofrenico, capitato là a 14 anni, che frequentava ancora la prima elementare. Io non sapevo neanche che esistessero persone di quel genere. Allora ho cominciato a interessarmene presso medici e università e ho torturato quel ragazzo, tenendolo a scuola il pomeriggio e anche la sera: a 14 anni l'ho costretto a imparare a leggere e a scrivere. E' una cosa che ora non farei più, ma alla scuola magistrale mi avevano insegnato che una brava maestra insegna a leggere e a scrivere ai suoi bambini, e, siccome io volevo essere una brava maestra, quello doveva imparare a leggere e a scrivere.

Sono rimasta a Vasto di Goito 4 anni, dopo di che sono stata trasferita a Villanova de Bellis, anche qui con delle pluriclassi: il primo anno ho avuto due classi, il secondo tre e il quarto anno quattro classi. In questo quarto anno avevo, tra i miei 36 scolari, un bambino epilettico piuttosto grave che, quando sentiva arrivare la crisi, si attaccava al mio tavolo per avvisarmi e poi cadeva a terra. Allora mi sono interessata presso il Comune e la Provincia per vedere come si potesse aiutarlo, e così siamo riusciti a trovare un Istituto dove curarlo.

Dopo queste esperienze sono stata eletta consigliere al Comune di Mantova, e là mi sono impegnata a testimoniare il cristianesimo e la solidarietà umana nel settore che mi avevano affidato come assessore: le scuole materne e l'assistenza all'infanzia. In quegli anni abbiamo moltiplicato le scuole materne: c'erano circa 30 maestre e attualmente ce ne sono 120, c'erano circa 450 bambini e oggi ce ne sono 2.200.

Ma dentro di me c'era sempre questo problema: più facciamo servizi sociali per i bambini sani, più siamo in debito con i bambini handicappati. Cosa si poteva fare per loro?

Come responsabile di un servizio sociale ero tormentata e non sapevo cosa fare. Si tentò dapprima l'esperimento delle classi differenziali. Poi proponemmo la fondazione di un Istituto per bambini handicappati e il Vescovo di Mantova mise a disposizione, per questo scopo, la Villa dei vetri di San Silvestro, che era di proprietà della Curia. Tutti pensavano, così, di avermi messo a tacere e di essersi, allo stesso tempo, messi a posto con la loro coscienza; nessuno infatti pensava che la cosa sarebbe riuscita, perché la Villa dei vetri era cadente e non si credeva che si sarebbero potuti trovare gli aiuti sufficienti per sistemarla. Invece il Padre eterno, in poco tempo, fece arrivare da tante fonti i soldi necessari per mettere a posto la Villa, che era veramente un obbrobrio. La Villa è stata sistemata grazie ai doni del Padre, che ha mosso nelle menti la sua Provvidenza. Anche tutti i padiglioni della Casa del Sole sono stati costruiti grazie alla Provvidenza.

Poi sono arrivati i primi 40 bambini, che adesso sono circa 300. L'idea era quella di poter fare un servizio terapeutico solo per i bambini di Mantova città e dintorni perché pensavo che sarebbero sorti tanti altri piccoli Centri negli altri Comuni.

Non volevo che la Casa del Sole fosse un internato. A quei tempi, dire che non si voleva l'internato era considerata una cosa folle, mentre oggi tutti ne sono convinti e tutti sostengono che ci vuole l'esternato. La Casa del Sole, 8 anni fa, era già esternato, e la Casa del Sole è opera di Dio.

Perché volevo l'esternato? Perché così il bambino sarebbe venuto alla Casa del Sole solo per il tempo necessario per i trattamenti, mentre per il resto del tempo avrebbe potuto rimanere nella sua famiglia. Quando voi, ragazzi, andate a scuola e state via dalla mattina alla sera, vi dicono che siete emarginati? Quando andate a scuola a Mantova invece che al vostro paese, siete per questo degli emarginati? Penso di no. E invece, dei bambini che frequentano la Casa del Sole si dice che sono degli emarginati! Eppure i bambini della Casa del Sole vengono via da casa loro al mattino e vi tornano alla sera, e sabato e domenica sono a casa.

Noi tentiamo di insegnare ai nostri bambini le regole del gioco, e non è facile, perché i nostri bambini non sanno giocare. Però, quando il nostro bambino ha imparato a giocare, tornando a casa con gli amici può farsi accettare. Noi insegniamo ai nostri bambini a comportarsi come gli altri non perché diventino bravi come loro ma perché, attraverso le nostre proposte, prima di tutto viene rispettata la loro dignità e poi possono farsi accettare dagli altri. Non vogliamo che i nostri bambini siano accettati per pietismo, perché sono mongoloidi o epilettici: devono essere accettati perché sono delle persone. E quand'è che gli altri li accetteranno? Quando anche essi accetteranno gli altri. Infatti non siamo solo noi a giudicare loro, ma anche loro ci giudicano; ne sono capacissimi, anche se non parlano. E anche ai genitori noi diciamo: "Non lamentatevi della società che non accetta i vostri bambini; siete voi i primi a non accettare la società. Infatti, per farsi accettare occorre essere alla pari degli altri".

Se i nostri bambini ne sono capaci, insegniamo loro anche a leggere e a scrivere, se questo serve loro per farsi meglio accettare; ma se riescono a farsi accettare anche senza imparare a leggere e a scrivere, non ci sono problemi, perché ci sono delle persone felici anche senza saper leggere e scrivere, mentre ci sono persone che sanno leggere e scrivere ma sono infelici e rendono infelici gli altri. La Casa del Sole è sorta proprio per questo: cercare di rendere felici coloro che hanno il diritto di esserlo.

Cosa ho imparato dalla Casa del Sole? Tutto. Pensate che il Provveditore, quando mi chiamò nel 1966, mi disse: "Lei è la prima maestra che va alla Casa del Sole; se vuole ne può trovare e portare con sé altre due". Io risposi che non volevo andare, perché non mi sentivo capace né di lavorare con i bambini handicappati né di trovare delle maestre che volessero lavorare alla Casa del Sole. Il Provveditore

mi obietto che, essendo io l'unica maestra con il titolo di specializzazione, dovevo proprio andare e, inoltre, dovevo pure preparare le altre colleghe. Così cominciai il mio lavoro alla Casa del Sole con questa "grande" disponibilità, cioè con la convinzione che non sarei mai stata capace di lavorare con quei bambini.

I 16 anni in cui ho insegnato alla scuola normale mi sono serviti per apprendere le tecniche e le metodologie per capire bene la struttura dell'intelligenza del bambino, ma gli 8 anni passati alla Casa del Sole mi hanno dato la gioia di provare cosa vuoi dire essere strumento nelle mani di Dio per aiutare una creatura a crescere.

Noi maestre diventiamo matte quando un bambino scrive le prime parole, ma questa gioia non è neanche da paragonare a quella che si prova, dopo aver lavorato 34 anni, nel vedere che un bambino riesce a comunicare qualcosa con gli occhi, nel vedere un bambino che non sapeva di essere persona e che pian piano si accorge di esserlo e vive come tale. I nostri bambini, quando sono trattati bene e sono sereni, sono più belli di noi perché hanno la bellezza della bontà. Quando una persona soffre è una persona buona, perché la sofferenza è qualcosa di straordinario, che lima e rende trasparenti, rende uomini veri. I nostri bambini sono persone che soffrono, perché hanno la vita come noi ma non sono capaci di esprimersi come noi.

Oggi è venuta a trovarci una ragazza di 15 anni, che aveva frequentato le elementari alla Casa del Sole e poi le medie al suo paese, e mi ha detto: "Io devo tutto alla Casa del Sole. Pensi dove sarei se non fossi venuta qui. Qui ho cominciato a vivere nella pace". Alla Casa del Sole i nostri bambini trovano un ambiente sereno, e così si sentono a loro agio. Questa serenità non possono trovarla nella scuola normale perché, strutturata com'è, essa esige e chiede prestazioni che presuppongono delle capacità che essi non hanno.

Un bambino mongoloide resta tale, anche se viene alla Casa del Sole, ma sarà un bambino mongoloide che saprà di essere persona e di avere un'anima come noi e che saprà di arrivare in paradiso prima di noi. Sono loro che ci preparano la strada per il paradiso, non perché noi facciamo loro del bene, ma perché loro insegnano a noi cos'è la vita. Un bambino tetra paretico, che ha fatto quest'anno la prima comunione, ha scritto un pensiero che ci ha fatto piangere di commozione: "Signore, ti ringrazio per i bei doni che mi hai fatto". E non è un'espressione buttata là per l'occasione, non c'era motivo che la scrivesse.

Qual è la sorgente prima alla quale lei attinge tanta forza per fare il suo lavoro anche attraverso tante sofferenze?

Credo di avere avuto un grande dono nella mia vita: quello di essermi innamorata, di essermi "cotta" di Lui. Non credo di avere niente di più di quello che ognuno di noi può avere. Ho cercato e cerco sempre di più di conoscere e di amare il Signore. Non è che ci riesca e non è vero che sono sempre serena. Sono carica di difetti, ma alla mattina, durante il giorno e alla sera cerco di fare quello che mi hanno insegnato da bambina: mi metto davanti al Signore e gli chiedo una mano. Il Signore è sempre alla nostra ricerca; noi pensiamo che Lui abbia sempre tanto da fare e che solo ogni tanto possa ricordarsi di noi, così come noi ci ricordiamo di Lui solo ogni tanto. Lui invece ci pensa sempre; in ogni momento io sono presente davanti a Lui. Questa è una certezza meravigliosa, soprattutto per i giovani, che spesso si sentono soli: noi lasciamo spesso Gesù da solo, ma Lui non ci lascia mai, neanche se vogliamo. E non è che siamo presenti tutti genericamente, ma lo siamo individualmente e Lui, con questa presenza, fa delle opere meravigliose, basta che ci lasciamo guidare. Noi invece scappiamo, come la pecorella del Vangelo, e Lui ci rincorre e alla fine, quando ci riprende, invece di sgridarci, ci prende in groppa.

Tratto da "La vita è sempre un dono" Casa del Sole - 1996

